

Perché io sono qui

Così era di nuovo giunto il momento di liberare un altro letto. Un'altra perdita, un altro paziente che nel silenzio della notte lasciava quella non vita. Rosa, la storica infermiera, colonna portante della Villa Girasole, ormai sapeva cosa fare, non era più una novellina nel suo lavoro. Indossata la divisa e riposti gli ingombranti ricci castani nella cuffietta, Rosa si diresse dunque verso la stanza da svuotare, la numero cinque. Quello in realtà era un lavoro che di solito lasciava fare alle neoassunte, ma quella stanza ospitava un paziente speciale e voleva pulirla lei. Non era particolarmente triste, dopo anni di esperienza, conosceva ogni tappa del breve ma infinito cammino attraversato dai suoi pazienti. Prima il rifiuto del cambiamento, poi l'accettazione della nuova vita, l'indifferenza alla propria sorte, l'apatia totale e infine la morte. Sapeva che era preferibile non affezionarsi ai pazienti, non conoscere il loro passato, cosa li aveva condotti lì alla Villa, cosa tormentava le loro menti, quali ricordi o rimpianti si agitassero ancora lì dentro, dentro l'universo buio di quel che rimaneva del loro io, un universo con sparute luci che non possono più essere usate come punti di riferimento. Tante anime perse e spente, spiriti viandanti arrivati alla loro meta finale senza la possibilità di poter tornare indietro, ma con ancora tanti giorni da non vivere. Era preferibile rimanere sulla soglia della loro vita, sbirciare senza entrarvi dentro perché, rivivere continuamente la solitudine e il lutto, era diventato insostenibile. Erano cose che aveva imparato con il tempo, durante i primi anni di servizio era stata molto diversa. All'inizio il dolore era per lei un dovere morale, l'unica prova che quei pazienti fossero state persone vere. Contrastare l'oblio significava sostenere la vita, renderli ancora presenti. Così, quando lavorava, ma anche quando era di riposo, Rosa cercava di ricostruire la vita di quelle persone. Cercava di farli parlare, nei limiti della loro condizione, di tutto, di musica, di cinema, di piatti preferiti, di posti visitati. Cercava di strappare dal buio imminente un qualunque ricordo, per poterli agganciare, un qualunque dato di realtà da approfondire. Conduceva anche piccole personali ricerche per poter ricostruire una rete, individuare delle persone, famigliari o amici che potevano interessarsi di loro, se solo avessero saputo dove si trovavano i loro cari, o quelli che furono tali o, almeno, che avrebbero potuto esserlo. Lo faceva specialmente con chi da anni non riceveva più una visita, una telefonata, una qualsivoglia forma di interessamento. Doveva dare loro una storia, una vita, lo faceva per alleggerire il peso di quella solitudine e di quell'isolamento, ma, inconsciamente, sentiva di farlo anche per se stessa. La sorte di quelle persone la riguardava personalmente e non solo per lavoro. L'oblio di quelle non vite la terrorizzava e, in un certo senso, le sue erano sfide all'indifferenza.

Tuttavia, gli anni passarono e cambiarono molte cose. Nella sua vita, ma anche alla Villa Girasole. Si era sposata, aveva avuto due figli e aveva dovuto pensare a far crescere due vite future anziché riportare alla luce vite passate. I suoi genitori erano invecchiati, più stanchi, e molti pensieri, incombenze e preoccupazioni prima ignote, dettarono il ritmo della sua vita. Inoltre, il cambio di gestione della Villa e i tagli al personale fecero aumentare le fatiche e le responsabilità. Mentre lo stipendio diminuiva, preoccupazioni e frustrazioni raddoppiavano. E così, gradualmente, aveva smesso di fare domande, di cercare un appiglio, una porta di accesso alle tante storie perdute. Non era solo per

evitare di affrontare un altro dolore, era anche per non sentirsi sopraffatta dalla rabbia che non poteva sfogare direttamente, se non voleva incorrere in un richiamo disciplinare. Si infuriava quando cercava di contattare le famiglie, per comunicare la dipartita di quello che doveva essere stata una persona a loro cara, e dall'altra parte del filo trovava risposte vaghe ed evasive. Con qualche scusa, o adducendo improrogabili impegni, garantivano che comunque avrebbero cercato di recarsi alla Villa per ritirare quei pochi effetti personali. Oppure non trovava nessuno. Il magazzino, piano piano, andava riempiendosi di scatole di esistenze che non avranno mai più la possibilità di una storia, di un passato, di una dignità.

Villa Girasole era un mondo a parte, un piccolo universo in miniatura dove erano concentrate sofferenze, solitudini, ma anche storie di grande forza e amore incondizionato.

Aveva infatti conosciuto anche molte persone che non avevano mai abbandonato il loro caro, anche se non era più la persona che conoscevano, anche se non era più autosufficiente, e sempre meno presente durante le visite. Con loro aveva stretto un profondo rapporto di fiducia e anche qualche scambio di confidenze e commenti non proprio professionali e gentili riguardo alle famiglie date per disperse.

Una di queste persone era la signora Lucia, una professoressa di storia dell'arte in pensione, con la quale si attardava, ben oltre il proprio turno, in interessanti disquisizioni di arte o di cucina. Non poteva dimenticare lo stupore che aveva provato vent'anni prima, quando l'aveva conosciuta. Stupore che l'avrebbe accompagnata per tutto il tempo della residenza della signora Lucia alla Villa. Era la prima volta che assisteva a una cosa simile: la signora Lucia Gastaldi, infatti, non era semplicemente la parente di un degente, non solo perlomeno. Un giorno si era presentata con suo figlio Luigi per chiedere se potesse trasferirsi lì alla Villa con lui. Era una signora elegante, dal portamento signorile e riverente, composta, riservata e dimessa, parlava come se fosse convinta di arrecare sempre un disturbo, come se dovesse sempre scusarsi. Della sua figura magra e longilinea, così curata nei dettagli e misurata nei gesti, colpiva il viso, la sua espressione. Era sempre sorridente, ma gli occhi non sorridevano mai insieme alle labbra, sempre velati e rivolti altrove, forse un altrove interiore fatto di tormenti e verità dolorose quanto indicibili. Era uno sguardo che interrogava direttamente la coscienza, che chiedeva aiuto, implorava comprensione. Uno sguardo che urlava muto. Lo stesso sguardo, supplice e tormentato, lo aveva Luigi, lo stesso urlo silenzioso. I suoi grandi occhi verdi sgranati scrutavano ogni cosa, forse alla ricerca di un senso, di una ragione, di una risposta. Stava leggermente dietro a sua madre, tenendole distrattamente la mano, mentre l'altra era impegnata in strani e ripetitivi movimenti. Ogni tanto staccava bruscamente la mano per grattarsi furiosamente, come a volersi strappare il maglione di dosso. Allora, sentendo lo sguardo materno su di sé, smetteva di colpo, emetteva una strana risatina accompagnandola da due o tre pugnetti sulla testa. In realtà quelle piccole bizzarrie, che sembravano tanto imbarazzare la signora Lucia, non erano affatto nuove per Rosa. Come poteva Rosa, ai primi anni della sua esperienza, non lasciarsi incuriosire da quelle esistenze, da quegli sguardi, da quei gesti, da quella storia che sollecitava ascolto ma che, come avrebbe capito non molto tempo dopo, non poteva essere raccontata.

Al primo impatto, era chiaro per tutti gli operatori che fosse il figlio, il signor Luigi, a necessitare di cure particolari che la madre, ormai passati gli ottanta, non era più in grado di garantirgli pienamente. La signora Lucia era autonoma e lucida, i risparmi non le mancavano e arrivata a quel momento della sua vita, della loro vita, non voleva più stare da sola in casa con lui, sentiva che sarebbero stati meglio insieme in una struttura. Questo era tutto, non aveva addotto nessun'altra ragione. Come se scegliere di vivere in una struttura assistenziale fosse come scegliere una sistemazione alberghiera per una sorta di lunga vacanza. Non avrebbe più dovuto pensare a Luigi da sola. Una degente sana e volontaria quindi, un'anziana vedova, madre di un figlio, quasi anziano anch'esso, che, a suo dire, era solo un po' particolare, ma non aveva nulla che si potesse definire come una disabilità. Assolutamente, su questo non voleva sentire ragioni, Luigi era "un normalissimo ragazzo, solo molto timido e impacciato che sembra, ma solo sembra, un po' pazzoletto" diceva. Infatti, non aveva presentato alcuna documentazione medica che attestasse una qualche patologia regressiva o disabilitante. Le infermiere avrebbero presto imparato che era meglio non fare domande, nemmeno lasciar trasparire alcuna perplessità o dubbio a riguardo. Situazione, questa, che aveva creato non poco scalpore tra il personale della Villa e non pochi dubbi e discussioni sul da farsi. Era giusto occupare una stanza per due persone che non avevano apparentemente bisogno? Quella in fondo era una struttura assistenziale per disabili adulti, perché voleva vivere lì se nessuno dei due era disabile? La dirigenza, tuttavia, non aveva trovato nulla da obiettare dopo la presa visione del testamento olografo della signora: Lucia, infatti, non solo aveva assicurato economicamente la degenza del figlio per molti anni a venire, ma aveva anche disposto che, dopo la sua morte e quella del figlio, i suoi beni e le sue proprietà venissero donate alla Fondazione Anni Sereni che dirige appunto la Villa Girasole. La signora Lucia visse così i suoi ultimi sei anni in Villa, accudendo Luigi, un adulto sessantenne, come se fosse un bambino. Gli preparava i vestiti, apparecchiava la piccola tavola, si assicurava sempre che avesse mangiato tutto, anche le verdure, gioiva quando indovinava qualche quiz alla televisione, guardavano tanti film insieme. Mentre Lucia riposava, Luigi passava molto tempo immerso nella lettura. Aveva portato con sé tutti i suoi libri di fantascienza: gli piacevano le avventure nello spazio, immaginare nuovi mondi e altre forme di vita. Inoltre, tutte le mattine, per sua madre, la cui vista era ormai troppo affaticata, leggeva tutti i giorni il quotidiano a voce alta, compresa la rubrica dell'arte. Se Luigi aveva l'influenza, Lucia era sempre in pena per lui, come fosse in pericolo di vita anche per un banale mal di gola. Quando il signor Luigi urlava senza apparente ragione, quando si svegliava la notte per dondolare su se stesso abbracciandosi, lei cercava di tranquillizzarlo, ma invero finiva per agitarlo ulteriormente. Anche questa era una cosa da non dirle. Rosa aveva capito come parlarle, come farla ragionare, come poteva aiutare quella madre ad aiutare davvero il figlio. Ma la signora Lucia aveva eretto un confine invalicabile tra la sua diade e il mondo esterno, un confine protettivo, un confine armato per anni di convinzioni, segreti e buone maniere. Rosa sapeva che la loro storia avrebbe dovuto coglierla da sola, negli sguardi, nei gesti, nelle intenzioni delle parole dette e soprattutto non dette. Tuttavia, il rispetto di quel confine e la cortese testardaggine della signora Lucia avevano avuto la meglio e quando Rosa la trovò seduta senza vita davanti alla finestra, le domande che avrebbe voluto farle, le sarebbero rimaste nella gola per sempre.

Così, assorta nel riepilogo mentale della lista della spesa da fare dopo il turno, Rosa si trovava dunque nella stanza numero cinque della RSA Villa Girasole, con la solita scatola da riempire. Doveva chiudere un'altra piccola esistenza nella scatola, scrivervi il nome sopra e riportare la stessa nel magazzino. Luigi, doveva mettere il signor Luigi nella scatola. Questa volta toccò a lui. Dopo la morte di sua madre non era cambiato di molto. Tutti pensavano che avrebbe avuto un crollo nervoso, invece no, per quasi 15 anni Luigi aveva continuato la sua routine fatta di giornali, libri, quiz televisivi, con le sue solite stranezze e il suo silenzio intervallato talvolta da risa nervose o crisi di rabbia.

La camera era pulita e silenziosa, emanava un lieve sentore di minestra e muffa. Stava cominciando a piovere e dalla finestra piena di goccioline si vedeva la città, schiacciata dalle montagne nel mare, che rifletteva infuriato il grigio delle nubi. Vedeva gli alberi delle imbarcazioni ferme al porto dondolarsi, proprio come faceva Luigi. Anche lui era una barca, una barca finita, non si sa come in mezzo a una città, che dondolava ferma e immobile senza sapere cosa fare, perché si trovasse lì e dove dovesse andare. Appoggiata la scatola sulla scrivania, Rosa piegava i vestiti e li riponeva dentro. Una volta svuotato l'armadio si dedicò ai cassetti del comodino, poi alle poche foto di famiglia appese al muro. Erano tutti e tre insieme, la signora Lucia, suo marito Giovanni poco più che trentenni e il piccolo Luigi, in un rifugio in montagna. Lui aveva lo stesso sguardo interrogativo e assente, rivolto verso le sue mani e non verso l'obiettivo della macchina fotografica. C'era anche una foto dove insieme a loro c'era una altra famiglia con una bimba piccola con i riccioli biondi che piangeva mentre Luigi le tirava i capelli. Chissà chi erano. Amici che si sono trasferiti le aveva detto un giorno Lucia. Eppure, dalla foto traspariva non solo intimità ma anche una certa somiglianza fisica tra le due donne. Ma ormai era tardi per tornare a farsi domande senza risposta. Su Luigi e, soprattutto, sulla signora Lucia, si era interrogata milioni di volte. Come era possibile una così ostinata negazione della realtà, come avevano potuto non prendere mai in considerazione l'idea che forse a Luigi sarebbe bastato poco per avere una piccola esistenza normale, con un piccolo lavoretto e qualche autonomia. Il dolore, la non accettazione, l'imbarazzo e forse anche la vergogna erano stati così preponderanti da offuscare il giudizio di due persone istruite e colte nell'accettare il fatto che il loro figlio poteva avere dei bisogni diversi, particolari.

Ora era tutto finito. La stanza era vuota e la scatola chiusa. Non restava che disfare il letto e mandare le lenzuola in lavanderia. Proprio mentre levava il coprimaterasso trovò due tovagliette di carta usate per servire i pasti. Una aveva anche una piccola macchia di sugo. Non poteva credere ai suoi occhi. La storia che aveva a lungo cercato era davanti a lei. Una di quelle storie che avrebbe voluto ricostruire per tutte altre persone che avevano vissuto alla Villa e per cui aveva potuto solo immaginarle. Era stato proprio un paziente a lasciargliela, proprio il signor Luigi, il più enigmatico di tutti i pazienti avuti. Scritta con calligrafia irregolare, storta, incerta e infantile ma senza errori grammaticali, si andava componendo la storia, le ultime memorie di Luigi, proprio nelle sue mani.

“Io mi chiamo Luigi Raineri, figlio di Lucia Gastaldi e Giovanni Raineri. Guardo la vita ormai da settantasette anni. Non so purtroppo dire di preciso che cosa ci sia stato dentro me. So di avere da sempre dei comportamenti evidentemente molto sbagliati, perché facevano tanto arrabbiare papà e intristire la mamma. Però, specie quando ero piccolo, non sapevo quanto fossero strani. Neanche io

forse mi sentivo così strano. La stranezza, la diversità, lo sbaglio, e poi la colpa e la vergogna le vivevo attraverso gli altri. Non sono mai stato bravo a capire le persone, sono sempre stato meglio da solo, perché non riesco, ancora oggi, a capire come e perché i volti assumono espressioni diverse mentre parlano. Oppure quale sia il tono giusto da usare a seconda di quello che si vuol dire. Mi ricordo che quando avevo circa 10 anni, Maria mia cugina, mi aveva fatto uno schema, con tante faccine e la spiegazione dei movimenti degli occhi e delle labbra. Così diceva che, se fossi stato in dubbio, avrei potuto guardarla e cercare il significato. L'avevo fatta vedere alla maestra e lei ne era rimasta molto contenta, ma aveva anche detto che forse era meglio usarla senza farsi troppo vedere.

Voleva proteggermi. Anche lei aveva cercato di spiegare delle cose ai miei genitori. Però i miei volevano aiutarmi in altri modi e in fondo lei era una maestra, cosa poteva capire? Il suo lavoro era insegnarmi a leggere e a scrivere. E così, in segreto avevo custodito quella preziosissima guida alle facce. Quando l'ho persa, ho avuto una crisi bruttissima, ero spacciato senza la mia piccola guida: mi tiravo i pugni in testa per cercare di ricordarla, ma la mamma, mi parlava, mi diceva che non serviva, di stare tranquillo, e io urlavo e urlavo. Anni dopo ho capito che era stata lei a buttarla, mi ricordo delle sue facce strane quando mi aveva visto consultarla. Un'altra cosa evidentemente molto brutta di me è che non riesco bene a concentrarmi se sono in mezzo alla confusione. Mi spiego meglio: in un supermercato, per esempio, le rare volte in cui la mamma mi ha portato con la preghiera di fare il bravo, mi sentivo sopraffatto, tanta gente, tante cose, tanti rumori, tanti colori, tante voci.... In tutte queste cose, la mia testa non riesce a mettere ordine, a concentrarsi su una e non sulle altre, e il risultato è che mi picchiano tutte in testa come spilli. Potevo solo tapparmi le orecchie e urlare in modo da sentire solo la mia voce. Per me era fondamentale, era sopravvivenza per non sentire gli spilli, anche se era una cosa molto brutta visto che la mamma sorrideva alla cassiera chiedendole scusa e scappavamo via. Poi lei si chiudeva a piangere in camera. Ogni tanto li sentivo parlare, mamma e papà, chiusi nella loro stanza. Non sentivo molto bene, ma so che parlavano di me. Io ho sempre fatto stare male i miei genitori, avrei voluto provare a non farlo, ma non sapevo come fare da solo. Maria mi aiutava, non mi parlava in modo diverso, mi spiegava le cose senza avere paura delle mie reazioni. La mamma era contenta del nostro rapporto anche se era infastidita da qualcosa. Forse dalle cose che lei sapeva fare e io no. Forse dalle cose che io facevo e Maria no. Non lo so. Gli anni delle scuole superiori sono stati i peggiori. Ricordo che la mamma, sempre per proteggermi diceva, mi aveva portato nella scuola dove insegnava. Io avevo capito che lo aveva fatto in realtà per non sentirsi più dire dalle maestre quelle cose di me che la rabbuivano e la infuriavano. Ricordo i compagni che mi prendevano in giro e lei che mi diceva che andava tutto bene. Quegli anni mi arrabbiavo moltissimo ma non sapevo spiegarmi, così urlavo, mi buttavo per terra per ore e non uscivo di casa. Maria mi calmava ma lei non stava più tanto con me perché ora aveva tante amiche. Io no, non ero capace. Ad ogni modo anche Maria poi se n'è andata, si è trasferita per studiare e io non ho avuto modo di contattarla perché la mamma aveva litigato furiosamente con la zia e tagliato tutti i rapporti. Poi non ho mai avuto un cellulare dove lei potesse contattarmi. Ogni tanto veniva a trovarci ma la mamma non ci lasciava mai da soli e comunque dopo che Maria aveva pregato la mamma, davanti a me, di portarmi da un dottore che potesse aiutarmi, la mamma ha tagliato fuori dalla nostra vita pure lei. La mamma mi consolava dicendo che per loro io ero perfetto che andavo bene così, non ero matto e nessuno doveva permettersi di dire il contrario. Io al contrario non mi sentivo proprio bene, le crisi aumentavano, e più aumentavano più ero sbagliato e mi sentivo in colpa, ho iniziato a soffrire di insonnia e mi sentivo sempre un qualcosa nella pancia. L'ansia. Si può dire che alla fine qui alla Villa, sono stato tranquillo, sono stato bene. Qui non ho dovuto pensare a niente, la mamma era tranquilla e le mie crisi, che con gli anni si sono fatte più rare, non destavano più tutto quello scalpore. Dopo la

morte di papà non ha fatto sapere a nessuno della Villa, nemmeno a Maria e alla zia. Ho capito che la mamma voleva solo sparire con me, ma allora perché io sono qui in questo mondo strano? “

Rosa con gli occhi lucidi e un lungo pianto soffocato in gola, ripiegò la lettera e la mise nella tasca del camice.

Quell'urlo di esistenza su carta doveva uscire dalla Villa, doveva giungere fino a Maria: era lei la bambina della foto, ne era oramai sicura. Doveva assolutamente trovarla per portarla al funerale, darle la scatola di Luigi. Dovevano salutare Luigi insieme. Lui in qualche modo lo avrebbe saputo, come ha saputo e compreso molte altre cose meglio di tanti altri.